Storia di un falso complotto e di una battaglia vera

Gli studenti messicani assaltano la cittadella dell'Università classista

Sbaragliati i « bravi » del rettore Chavez - Il Messico e la rivoluzione continentale - La « linea » di Lombardo Toledano

Dal nostro inviato

CITTA' DEL MESSICO, maggio

Due avvenimenti contemporanei hanno dato per un momento l'impressione, poche settimane fa, che il Messico fosse sull'orlo di una situazione critica: mentre la polizia arrestava otto trozkisti, fra cui Adolfo Gilly — quello che Fidel Castro ha accusato di aperta provocazione anticubana, alcuni mesi fa —, gli studenti universitari di Città del Messico occupavano la sede del Rettorato e costringevano il rettore Chavez a dimettersi. I giornali di destra parlarono di un unico complotto per rovesciare il regime messicano e instaurare il socialismo. Anche qualche settore dell'opinione pubblica degli Stati Uniti decise che era il caso di preoccuparsi. Altri giornali messicani — più vicini e favorevoli al presidente Diaz Ordaz — furono indotti a pubblicare articoli che documentavano la stabilità del regime e la compattezza del « partito rivoluzionario istituzionalista » cioè del partito di governo.

L'assalto alla Torre dell'Università — la sede del rettorato — non era stata un'invenzione. Quando le cose sono precipitate l'agitazione all'Università durava da più di un mese e mezzo. Era cominciata come una protesta degli studenti della facoltà di legge contro il loro preside, che usava con mano pesante un articolo degli statuti nettamente sfavorevole agli studenti. Il preside della facoltà di legge era una persona molto vicina alle idee del rettore Chavez. Quest'ultimo si era acquistato fama di duro e autoritario: aveva praticamente abolito ogni forma di consultazione coi rappresentanti degli studenti e pretendeva imporre a decine di migliaia di giovani una disciplina formale estremamente rigorosa.

Se abbiamo ben capito, il fondo della crisi all'Università di Città del Messico è qualcosa che ha a che fare con la complessa e talvolta contraddittoria natura del regime politico di questo paese: a volte le strutture non corrispondono alla volontà. Negli ultimi due o tre lustri, si sono aperte le porte degli studi superiori a giovani che mentre studiano sono costretti a lavorare. Il paese progredisce abbastanza rapidamente e per l'America Latina è all'avanguardia in certe tendenze di progresso anche sociale. Allargare le basi sociali della classe dirigente è una necessità, per il Messico. Però questo proposito si scontra con la dura realtà di una arretratezza di contenuti politici reali e talvolta anche — come sostengono i giovani comunisti messicani — con la penetrazione imperialista negli istituti e nei centri di ricerca. I consigli, le pressioni e l'esempio del Nordamerica stimolano a una maggiore efficienza, ma anche a un restringimento su basi classiste della selezione dei futuri quadri dirigenti. Le misure del rettore Chavez per ottenere più disciplina, studenti più preparati e forme di insegnamento più « moderne », colpirano dunque indiscriminatamente nella massa, proprio in quanto massa. Miravano a contrapporre una élite alla massa, nei centri di studio. La massa reagì.

Il dottor Chavez era tanto consapevole dello scontro che intendeva provocare con la massa, che si era circondato di una fitta schiera di guardie del corpo. Così, aveva assoldato — a protezione del rettorato un manipolo di « bravi » comandati da un noto gangster. Quando una delegazione di studenti riuscì a farsi ricevere, il 26 aprile, per esporre le proprie richieste, nei corridoi del rettorato i « bravi » aspettavano con pugni di ferro e mazze. La delegazione venne rispedita fuori pesta e sanguinante. Allora la massa degli studenti entrò di forza e prese in ostaggio il rettore. Per sei ore, gli studenti riversarono sul dottor Chavez tutto l'odio accumulato: senza toccarlo, lo trattarono come una persona cui non era dovuto nessun rispetto. Alla fine, il rettore dovette cedere: firmò le dimissioni e aggiunse — dietro richiesta degli studenti —: « irrevocabili ».

Il giorno seguente Chavez ritirò le dimissioni, ma le ripresentò immediatamente al presidente Diaz Ordaz (la carica di rettore è pari a quella di un ministro), che si affrettò ad accettare. Alcuni giornali si indignarono contro gli studenti. Molti professori si dimisero per solidarietà con Chavez. Persone conosciute per i loro sentimenti democratici deplorarono la violenza fatta a Chavez. Altri osservarono che il primo a usare la violenza era stato proprio lui, il rettore, non solo con la sua maniera di dirigente — autoritaria e superba — ma anche utilizzando uomini di mano contro i suoi studenti. Solo in Messico si può capire come fatti di questo genere possano colpire limitatamente lo animo della popolazione. In fondo, Chavez è stato svillaneggiato, ma è uscito indenne da un urto nel quale uno studente è finito all'ospedale con la commozione cerebrale, per i colpi ricevuti dalla guardia del corpo del rettore.

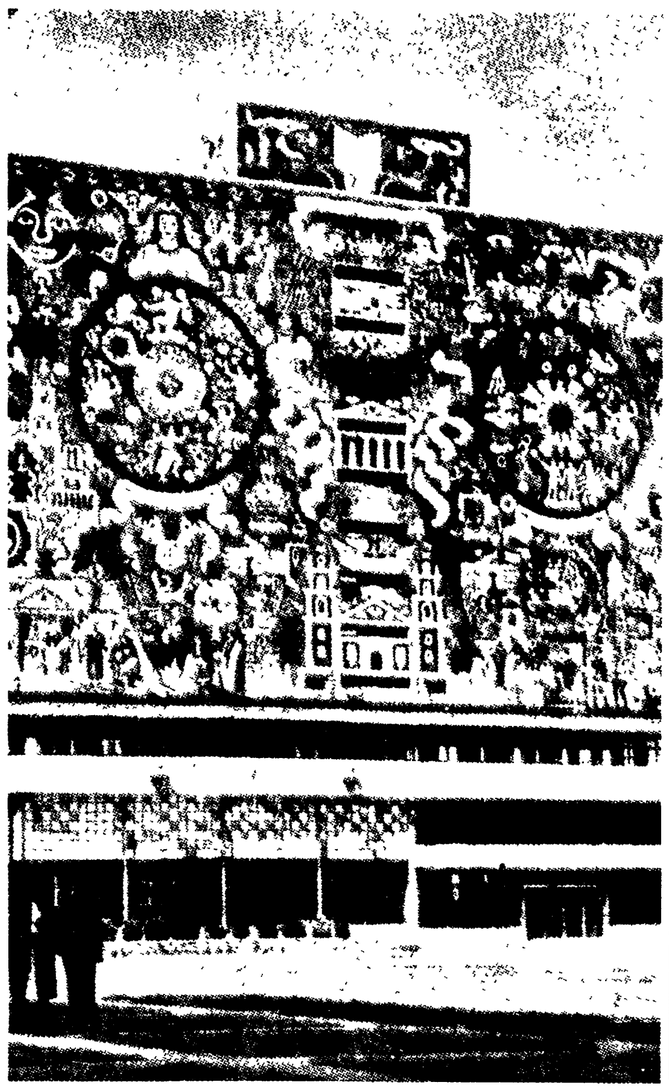
Il nuovo rettore, Barros Sierra, ha promesso una riforma di tutto il sistema. Negli ambienti democratici, il nuovo rettore è considerato una persona degna di stima: un liberale progressista, non un « progressista » autoritario come Chavez, che voleva creare degli scienziati puri, ma non si interessava all'aspetto sociale degli studi e alla complessità dei problemi relativi. Gli studenti hanno proposto al nuovo rettore una serie di riforme democratiche, che egli non ha respinto: le ha poste allo studio, insieme con tutto il complesso delle riforme da attuare. Il governo ha compreso che sotto la rivolta universitaria covava un'inquietudine seria, motivata da problemi di fondo della evoluzione della società messicana. Non ha accettato i consigli di chi proponeva come nuovo rettore personalità di stile ancora più autoritario e di mentalità ancora più gretta di Chavez. Praticamente, la tesi che si era trattato di un complotto comun-fascista, manovrato dai trozkisti, è stata subito scartata, per la sua evidente contraddittorietà.

Il Messico non si trova alla vigilia di nessuna rivoluzione. La sua evoluzione è quella di un paese che ritiene di avere già compiuto la rivoluzione antifeudale, là dove nessun altro stato latino-americano, a parte Cuba, ha fatto una seria riforma agraria. A seconda della posizione di chi guarda, dall'interno, alle cose messicane, questo paese appare statico o dinamico; ma per tutti, il punto di riferimento su cui misurare la realtà messicana è oggi la sua posizione rispetto all'imperialismo o — come altri preferiscono dire — gli Stati Uniti. Lombardo Toledano, presidente del Partito Popolare Socialista, e conosciuto in tutto il mondo per la sua pluridecennale azione politica di sindacalista e uomo di sinistra, considera che il Messico può ormai porsi alla testa di una seconda grande rivoluzione continentale: quella per l'indipendenza economica dagli Stati Uniti. Ogni paese farà questa rivoluzione secondo il suo livello storico. Ma l'elemento comune che li unisce tutti è, secondo Lombardo Toledano, una disperazione ormai esplosiva, una lotta costante per l'autonomia che ha portato il complesso dell'America Latina ad uno stato — egli dice — prerivoluzionario.

« La linea corta è la più lunga » afferma però Lombardo Toledano: e sostiene che in Messico la rivoluzione avverrà per uno spostamento decisivo del peso della bilancia a favore dell'intervento dello stato nell'economia. Così il paese si svilupperà all'interno della economia statale, l'iniziativa privata verrà definitivamente esclusa e il capitale nordamericano affluirà soltanto nei settori marginali dell'industria. In quest'operazione il proletariato sarà alleato con quella parte della borghesia che sostiene la necessità dell'intervento dello stato. Con questa linea, dice Lombardo Toledano, il PPS si è rafforzato, ha raggiunto i 200 mila membri e ha conquistato dieci scanni di deputati. Egli rimprovera ad altri settori del movimento operaio di non conoscere bene la storia del popolo messicano; di non conoscerla — dice — come Gramsci conosceva la storia del popolo italiano; ma è del parere che occorre l'unità d'azione fra le forze della borghesia progressista e la classe operaia.

L'imperialismo yanqui — sostiene Lombardo Toledano — penetra dappertutto: i suoi gruppi di pressione arrivano nelle campagne e nelle università, nei laboratori e nelle scuole urbane e rurali, nei centri di lavoro e di direzione del paese. « E' una vera invasione spirituale » afferma l'anziano ma ancor vigoroso esponente messicano. « Per contrastarla, bisogna fare appello allo spirito d'indipendenza che già anima la politica messicana: quel lo spirito che ha portato il presidente Diaz Ordaz a compiere un giro nel Centro America, recentemente, per allargare — appunto — il fronte antimperialista. Questa è la fiducia che anima Lombardo Toledano e che lo sostiene nella sua ormai lunga lotta.

Saverio Tutino



CITTA' DEL MESSICO - La famosa biblioteca moderna senza finestre della Città Universitaria decorata con motivi tratti dal calendario azteco.

NEL N. 21 DI

Rinascita

DA OGGI NELLE EDICOLE

- **Il voto della Capitale** (editoriale di Renzo Trivelli)
- **La gabbia NATO** (intervista con Tullio Vecchietti)
- **L'Università all'opposizione** (di Luigi Berlinguer)
- **Dialogo nel mondo moderno** (di Alessandro Natta)
- **Venti intellettuali alla difesa del mercato** (di Giuseppe Chiarante)
- **Strasburgo: discriminazioni all'europea** (di Aldo D'Alessio)
- **Gli obiettivi americani al di là del Vietnam** (di Franco Bertone)
- **Kossighin nella RAU** (di Massimo Robersi)
- **Finlandia: svolta a sinistra?** (Irma Trevi)
- **Inquieta la Svizzera e con buone ragioni** (di Jean Vincent)
- **Agricoltura nel MEC** (di Marco Ragno)
- **Tutela del patrimonio artistico** (di Francesco Loperfido)
- **I « reprint » di Feltrinelli** (di Paolo Spriano)
- **Lo stabile di Torino nei Paesi socialisti** (di Edoardo Fadini)
- **Il campanile di Don Primo Mazzolari** (di Davide Lajolo)
- Note commenti e critiche di Mino Argentieri, Gian Carlo Ferretti, Valentino Parlato e Francesco Tiby

ROMA: UNA CITTA' DA CAMBIARE

Inchiesta di Aldo Natoli, Piero Della Seta, Renzo Lapiccirella, Ottavio Cecchi e Paolo Ciofi

Al congresso delle « toghe d'ermellino »

Polemico Reale con i giudici della Cassazione

Ai contrasti con tutti gli altri magistrati devono succedere le discussioni nel segno della comune responsabilità - Il vecchio disprezzo per la « politica » raccoglie ancora applausi

Dal nostro inviato

TERRACINA, 20.

« Non siamo parrucconi, non siamo di destra, né conservatori o retrivi ». Stando così le cose, quindi, la magistratura potrebbe tornare alla unità di azione, in cerca di riforme democratiche. Ma per ora sono solo parole, purtroppo, anche se pronunciate da Mario Stella Richter, dal presidente cioè di quell'Unione magistrati italiani che da oggi tiene il suo primo congresso a Terracina per discutere sulla crisi della giustizia e sui rapporti fra la magistratura e gli altri poteri dello Stato.

Infatti, quando il discorso di Stella Richter, del massimo rappresentante del gruppo dei magistrati di Cassazione, si è fatto concreto sono rivenuti a galla i vecchi rancori e le forti polemiche che dividono la magistratura in due. Da una parte l'Associazione nazionale magistrati, che raccoglie il 90 per cento dei giudici e che aspira a serie riforme, alla soluzione dei problemi più urgenti, e in primo luogo, al rispetto della Costituzione; dall'altra appunto l'Unione magistrati italiani.

C'è, negli uomini dell'Unione, la difesa ad oltranza delle sentenze della Cassazione che hanno tolto per dieci anni agli imputati il diritto alla difesa nella istruttoria condotta dal P. M., c'è il rifiuto ad un ordinamento nel quale i magistrati di Cassazione, non abbiano più il potere di decidere sulle promozioni dei giovani, di valutare le sentenze di costoro, di dire loro bravi, o di bocciarli.

Qui a Terracina di eccellenze della Suprema Corte ce ne sono oltre trecento, una buona metà del totale. Comandano e decidono, anche per gli stipendi, perché così come l'ordinamento giudiziario è concepito se non si è promossi non si ha lo scatto. Ed è da ciò che dipendono le sentenze interminabili (cinque, seicento e perfino ottocento pagine) che servono ai giudici più giovani per raccogliere i titoli da mostrare alle « loro eccellenze ». Ma non è tutto: non bisogna dimenticare che da troppi anni i governi si attengono alle indicazioni dei magistrati dell'UMI, i quali bloccano in buona sostanza ogni riforma

Ora forse qualche cosa è cambiata. Il ministro di Grazia e Giustizia, on. Reale, intervenendo questa mattina alla inaugurazione del congresso, non si è limitato al solito indirizzo di saluto. « Credo — ha detto — che una certa più chiara percezione della prevalenza dei comuni interessi morali e materiali e della comune responsabilità verso il paese, cominci a maturare fra i componenti dell'ordine giudiziario. Questa maturazione spontanea vale più di ogni predica e di ogni appello. Ma il mio augurio — voi lo sapete — è stato sempre e in ogni sede che alle polemiche succedano le discussioni. Ve lo ripeto oggi con un po' più di speranza ».

Certo il ministro avrebbe potuto essere ancora più chiaro. Avrebbe potuto dire: guardate in faccia la realtà, fate proposte concrete, voi che vivete nel campo del diritto e diteci finalmente come si può raddrizzare la barca insicura della giustizia, come si può risolvere un arretrato di due milioni di processi, come si può evitare che una vertenza duri tre, quattro, anche cinque o più anni. Ma quanto l'on. Reale ha detto — almeno ci sembra — può essere sufficiente. E forse è anche positivo, dal momento che ai massimi rappresentanti dell'UMI non deve essere piaciuto. Lo abbiamo arguito dal fatto che, alla chiusura della prima fase dei lavori, tutti sono stati riveriti e lodati, tranne il ministro.

E' straordinario, ma di fronte all'UMI bisogna constatare che lo stesso governo è su posizioni più avanzate; circostanza che senza dubbio si verifica molto raramente in altri settori. Reale, ad esempio, ha riconosciuto l'importanza essenziale dell'intervento del Parlamento, del Governo e dei partiti nelle cose della giustizia. Stella Richter (applauditissimo) ha gridato che un magistrato che faccia politica è solo un cattivo magistrato, dimenticando evidentemente le tante istruttorie e le tante sentenze di magistrati dell'UMI che sapevano di politica lontano un miglio. E dimenticando anche la reazione di uno dei pochi giovani magistrati dell'Unione, il quale si è scagliato contro il diritto di sciopero facendo eco alle tante decisioni che in questi ultimi mesi hanno colpito più lavoratori in lotta (vigili urbani e ferrovieri in primo luogo) di quanti non ne abbia perseguito lo stesso fascismo, che pur volle le leggi anti-sciopero.

Conclusa la fase introduttiva, il congresso è proseguito con le relazioni sulla crisi della giustizia e sui rapporti fra magistratura e altri poteri dello Stato.

Su questi temi, da domani, cominceranno gli interventi.

Andrea Barberi

Quando il processo per la sciagura del Vajont?

Il processo ai responsabili del disastro del Vajont quando sarà celebrato?

E' una domanda legittima, che l'opinione pubblica italiana si pone tuttora, senza che possa essere soddisfatta, poichè di un inizio del processo mancano persino gli indizi più lontani.

Dopo 31 mesi di attesa, di sollecitazioni autorevoli e di promesse altrettanto autorevoli, si ha l'impressione che la Giustizia, quella che è configurata in tutte le sedi dei Tribunali con una pesante spada nelle mani ed una bilancia, si trovi impacciata nei movimenti.

Eppure si era detto, certamente sotto la pressione di una opinione pubblica esterrefatta, per bocca del primo magistrato della nostra Repubblica, che la giustizia sarebbe stata « sollecita e severa ».

Più di due anni e mezzo, però, sono trascorsi da quella data ed il travaglio dei superstiti continua, il bisogno di giustizia rimane inappagato, i duemila morti giacciono ancora lì.

Questo ritardo esasperante, in altri termini, ha una spiegazione attendibile, è avvenuto indipendentemente da ogni volontà e per forza di cose, oppure ostacoli sono stati frapposti al corso normale del procedimento in attesa che il tempo cancelli il ricordo di quella spaventosa sciagura?

Si è stati ad esempio estremamente solleciti allorchè fu avanzata al Parlamento la richiesta per l'autorizzazione a procedere nei miei confronti per il reato di « vilipendio » solo per aver criticato taluni membri della Commissione parlamentare di inchiesta che scagionavano la SADE da ogni responsabilità.

La nostra esperienza ci porta a non sottovalutare la forza degli interessi in gioco, ma appunto per questo la lotta rimane aperta per evitare che la beffa si aggiunga al danno sofferto.

E' vero che all'inizio si è giustamente e tempestivamente sbarazzato il terreno da ogni elemento pretestuoso che gli eventuali colpevoli avrebbero potuto utilizzare a loro discolpa, ma oggi, quando tutto è stato esperito, ogni ulteriore ritardo può essere interpretato come cedimento di un impegno assunto nei confronti del Paese.

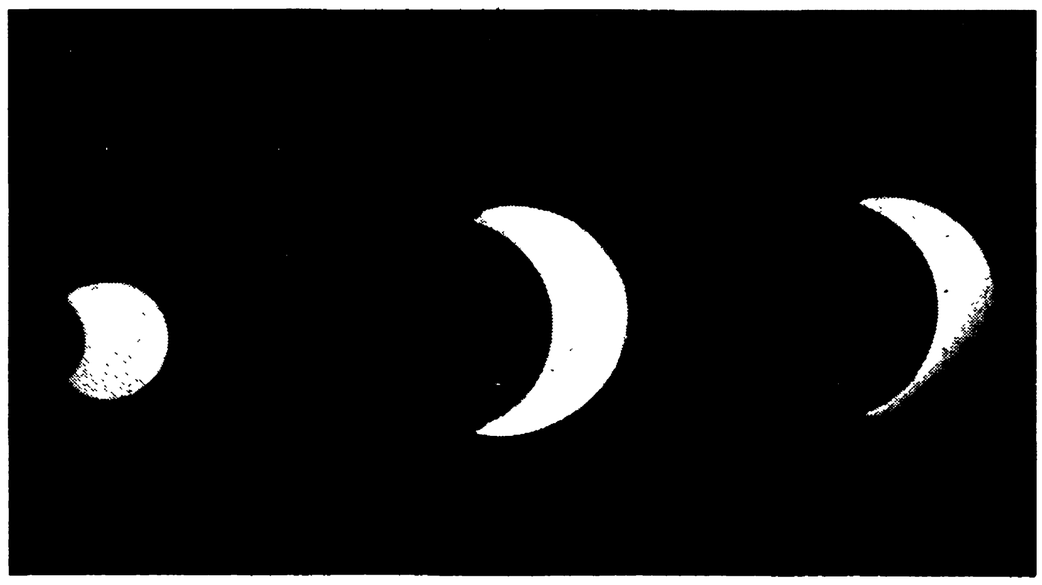
Dico questo in quanto sono certo che non ci sia più angolo dove far luce, nè fondale da scandagliare per ricercare la pietruzza da aggiungere al mosaico delle prove assunte a carico di chi con tanto cinismo e per sola sete di denaro e di dominio, ha giocato con la vita della nostra gente. Chi ha depredato ieri le basi naturali dell'economia bellunese e del Vajont, deve pagare il suo debito alla giustizia e deve pagare interamente e giustamente il danno che ha provocato, e ciò non nei termini a esso consentiti in passato ma nei termini del valore reale delle vite e delle cose che sono state distrutte.

Al motto « divide et impera » largamente praticato dal monopolio idroelettrico SADE, nel regno del suo dominio, in ciò benevolmente coadiuvato dai preposti alla pubblica amministrazione centrale e provinciale, i superstiti del Vajont e quanti altri sono interessati alla stessa causa, debbono saper contrapporre l'unità e la fermezza più intransigente che è, in fondo, l'unica arma valida da usare per non essere ancora una volta defraudati dei propri diritti.

Giorgio Bettiol

Il maggior numero di astronomi ha seguito l'eclisse in Grecia

Un «quarto di Sole» in Italia ma spesso coperto dalle nuvole



ATENE — Tre immagini del disco solare durante l'eclisse che in Grecia è stata totale. (Telefoto AP-« l'Unità »)

L'eclisse del sole (di tipo anulare, sì che l'astro è apparso in alcune regioni della Terra come una macchia scura circondata da un sottile anello di fuoco) è stata seguita da centinaia di astronomi di ogni paese. I risultati delle osservazioni scientifiche sono, a quanto sembra di grande importanza e generalmente soddisfacenti, ma verranno resi noti solo fra qualche tempo.

Gli abitanti delle zone più interessate al fenomeno — nell'Africa nord-occidentale, in Grecia, nell'Asia Minore, in Unione Sovietica, in Cina — come quelli di molte altre, si sono accontentati di levare il naso all'aria e di seguire con curiosità, dove si sono presentati, anche le classiche manifestazioni collaterali: brevissima scomparsa delle stelle in cielo, inquietudine degli uccelli e degli animali in genere, abbassamento repentino della temperatura.

In Italia la diffusa e irregolare nuvolosità ha disturbato quasi dovunque la visione diretta dell'eclisse parziale che, al massimo, ha ridotto il Sole a una falce. Tuttavia i volenterosi non sono mancati sui terrazzi, sui tetti e nelle strade, a Roma come a Trieste, a Palermo come a Firenze.

Per i rilevamenti scientifici il maggior numero di astronomi si è concentrato in Grecia, particolarmente nell'Attica e nelle isole dell'Egeo. In località Saronis, a una cinquantina di chilometri da Atene, erano presenti anche due missioni italiane: quella dell'Osservatorio di Arcetri, guidata dal prof. Righini, e quella dell'Osservatorio romano di Monte Mario, guidata dal prof. Cimino.

Dal complesso dei dati raccolti sarà possibile analizzare con maggior precisione l'intensità della luce, del plasma e del cosiddetto « vento solare ». Lo studio sarà utile anche per le future imprese spaziali: tanto che la NASA ha lanciato ieri, dalla zona di Karistos in Eubea e da Cotoni nel Peloponneso, cinque missili tipo « Arcas » recanti a bordo speciali apparecchiature. Essi sono stati poi recuperati, da una nave da guerra statunitense, intorno all'isola di Chios.

Altri razzi per analisi della jono-fera sono stati lanciati, a trenta secondi di intervallo l'uno dall'altro dall'inizio alla fine dell'eclisse, dalla base NATO nell'isola di Creta.

Scienziati tedeschi, francesi, inglesi, danesi e olandesi, appartenenti all'organizzazione europea di ricerche spaziali «ESRO», avevano installato centri di osservazione nelle isole di Poros, Spetses, Mitilene. Anch'essi hanno lanciato numerosi razzi « Centauro » corredati con strumenti per la misurazione delle radiazioni solari.

Infine durante tutto il periodo del fenomeno, aerei militari americani ed ellenici hanno sorvolato la Grecia ad altitudini diverse per fotografare il Sole.

A Karistos, alcuni scienziati spaziali statunitensi hanno dichiarato che la composizione di gran parte del materiale di rivestimento con cui verrà protetta la capsula « Apollo » — quella destinata a portare uomini sulla Luna — dipenderà dai rilevamenti sulle radiazioni compiuti ieri.

In Grecia — dove il cono dell'ombra lunare ha cominciato a coprire il Sole alle 10,03 e dove la maggiore intensità del fenomeno si è avuta alle 11,32 durando tre secondi — anche gli scienziati italiani hanno compiuto un buon lavoro, secondo le dichiarazioni degli stessi professori Righini e Cimino.

Secondo voci insistenti

Prossimo un accordo tra Jugoslavia e Vaticano?

Sarebbe previsto lo scambio di diplomatici

Voci provenienti da diverse fonti fanno ritenere prossima, se non proprio imminente, la conclusione di un accordo fra il Vaticano e la Repubblica jugoslava che prevederebbe, tra l'altro, la ripresa dei normali rapporti diplomatici. Un ambasciatore jugoslavo verrebbe cioè accreditato in Vaticano, mentre un Nunzio apostolico si recherebbe a Belgrado.

I diretti interessati si mantengono per il momento molto riservati. Le voci riferite non vengono nè smentite, nè ufficialmente confermate. Ieri tuttavia un portavoce del governo di Belgrado ha dichiarato che « negoziati sono in corso per la sistemazione delle relazioni fra la Jugoslavia e la Santa Sede ». Egli ha aggiunto — come è stato già riferito dal nostro giornale —: « Riteniamo che saremo ben presto in condizione di informarvi sulla questione ». Quanto al Vaticano — scrive l'agenzia Italia — esso non ha confermato che la firma dell'accordo sia già avvenuta. Secondo la stessa agenzia, non si smentiscono tuttavia, negli ambienti della Curia, neppure le indiscrezioni circa l'avvenuta intesa.

I rapporti diplomatici fra Belgrado e il Vaticano furono interrotti nel 1952, anche se erano praticamente inesistenti sin dal 1948.

Che trattative fossero in corso da parecchio tempo non è tuttavia una novità. Di esse si era avuta un'eco anche durante la visita di Moro in Jugoslavia del novembre scorso. In particolare era stato segnalato a suo tempo il viaggio a Belgrado di monsignor Casaroli, che aveva avuto la possibilità di prendere contatti diretti con rappresentanti ufficiali del governo jugoslavo.

Se un accordo — come si dice — verrà effettivamente firmato, sarà il primo di questo genere concluso dal Vaticano con un paese socialista. In questo senso esso potrebbe costituire un interessante precedente.

A Barcellona si estende il movimento antifranchista

BARCELLONA, 20

Dagli studenti ai sacerdoti; ora dai sacerdoti agli intellettuali: la protesta di Barcellona contro il regime fascista spagnolo e le sue violenze si estende ogni giorno.

Un gruppo di intellettuali — inclusi scrittori, avvocati, medici e insegnanti — ha reso pubblico oggi il testo di una lettera inviata il 16 maggio scorso al ministro per l'informazione e il turismo Manuel Fraga Iribarne, per protestare contro il modo con cui la stampa, la radio e la televisione spagnole hanno presentato le notizie relative agli ultimi sviluppi della crisi catalana; e in special modo per i resoconti faziosi sulla dimostrazione dell'11 maggio scorso che vide almeno due centinaia di preti e frati della diocesi di Barcellona bastonati brutalmente dalla polizia. In quella occasione i sacerdoti si stavano recando alla « Jefatura » di polizia per protestare contro i maltrattamenti cui era stato sottoposto da parte della polizia uno studente universitario arrestato durante le agitazioni per il libero sindacato.

Ieri, durante la cerimonia di insediamento del nuovo arcivescovo titolare (che non è catalano e contro la cui nomina si sono schierati quasi tutti i preti giovani e buona parte dei fedeli della diocesi) si erano avuti degli incidenti all'interno della cattedrale, dove era penetrata la polizia che vi ha compiuto numerosi arresti.